

Angela P. Fassio

Il paladino

romanzo storico

Della stessa autrice in formato eBook

Progetto Genesis. Post mortem
La croce di Bisanzio

Il paladino

I edizione digitale: agosto 2014
Copyright © 2014 Angela Pesce Fassio
Tutti i diritti riservati. All rights reserved.

www.angelapescefassio.it
[Facebook](#)

ISBN: 978-6-05-031637-7

In copertina: immagine © Thinkstock

Edizione elettronica: Gian Paolo Gasperi

www.gianpaologasperi.it

A tutti coloro che si battono per difendere la libertà, la giustizia e i diritti dei più deboli.
Ai paladini di ieri, di oggi e di domani.

PARTE PRIMA

Di sogni e draghi

1

Il respiro del drago lo guidava.

Un suono che vibrava nel silenzio della foresta e gli indicava il cammino. Malgrado il buio e le asperità del sentiero, procedeva sicuro e senza timore.

Arrancò lungo l'erta scoscesa. A tratti nubi sfilacciate nascondevano la luna e un soffio di brezza gli alitava sul viso. Poi si addentrò fra le ombre, aprendosi un varco nell'intreccio del fogliame, finché raggiunse le pendici rocciose della montagna. Si concesse una sosta, prima d'iniziare la scalata, per scrutare il percorso. La difficoltà dell'impresa non lo scoraggiò. Aveva aspettato quel momento per tutta la sua giovane vita e non avrebbe rinunciato neppure se fosse stato dieci volte più difficile e pericoloso.

Era una sfida che si sentiva pronto ad affrontare.

Salì, trovando appigli nelle rocce, fidandosi dell'istinto e del proprio vigore. Mai si voltò a guardare dietro di sé mentre dava la scalata alla montagna dove dimorava il drago.

A circa metà del percorso le pietre franarono e fu sul punto di cadere. Si appiattì a braccia distese contro la pendenza e aspettò che il pietrisco precipitasse, poi riprese a muoversi, issandosi a forza, il viso accaldato.

Ora il respiro del drago risuonava ingigantito.

Con un ultimo sforzo si issò sullo sperone roccioso, stando qualche istante per riprendere fiato. Scostò i capelli umidi dalla fronte e scrutò davanti a sé, dove si apriva un antro tenebroso. Vapori densi e acri uscivano a intervalli regolari dalla cavità. Un suono cavernoso e inquietante echeggiava nelle profondità della montagna. Gettò appena un'occhiata ai macabri resti disseminati sulla soglia, poi estrasse la spada dal fodero assicurato sul dorso e avanzò. Durendal scintillò, sprigionando energia che si diffuse in ogni parte del suo corpo.

Appena dentro, fu avvolto da un'oscurità che neppure l'argenteo brillio della spada riuscì a penetrare.

Lentamente, un passo dopo l'altro, s'inoltrò con la spada puntata contro l'invisibile nemico che, ne era certo, lo aspettava acquattato in qualche remoto recesso della grotta, pronto ad attaccare. Ma anche lui era pronto: muscoli tesi, sensi all'erta, consapevole della forza che gli scorreva nelle vene insieme al sangue, impetuosa come un torrente in piena. Così potente da renderlo capace di percepire il pulsare del grande cuore che batteva all'unisono col suo, come se lui e il drago fossero una cosa sola.

D'improvviso il drago eruttò contro di lui una fiammata. Con un balzo fulmineo si riparò dietro una roccia e il getto infuocato lo sfiorò senza recargli danni, incendiando però un folto cespuglio presso l'entrata. Quel chiarore gli permise di vederlo in tutta la sua orrida magnificenza: enorme, rivestito di scaglie bronzee, con occhi gialli da rettile e zanne acuminatae.

Accucciato con le ali membranose ripiegate e le zampe anteriori incrociate, lo guardava aspettando la sua mossa successiva. Il suo sguardo non era maligno, quanto piuttosto rassegnato. Intorno a lui c'erano ossa e carcasse spolpate, resti di pasti più o meno recenti.

Mentre il rovelto si consumava crepitando, il giovane si avvicinò cauto al mostro. Benché non sembrasse minaccioso non abbassò la guardia: i draghi erano imprevedibili. Gli occhi gialli, ora socchiusi, non cessarono di osservarlo mentre avanzava.

Quando infine si arrestò, distava appena pochi passi dalla creatura. Le sue percezioni amplificate rivelarono che gli sarebbe stato facile ucciderlo, perché non avrebbe reagito. Il drago era pronto a morire. Tanta rassegnazione lo sorprese, impedendogli di attuare il proposito che l'aveva condotto fin lì. Lentamente abbassò la spada, sconcertato. Ben diverso aveva immaginato l'incontro col temibile predatore e ora, di fronte a tanta acquiescenza, si sentì confuso.

«Cosa aspetti a uccidermi?» disse il drago con voce cavernosa. «Sei venuto per questo, no?»

Il giovane fece un balzo indietro. «Tu parli!»

La risata echeggiò sonora e beffarda insieme. «Ti meraviglia che abbia il dono della parola? Dunque sai nulla di noi draghi, ragazzino.»

«Ne so più che abbastanza», replicò.

Il drago agitò una zampa tediato e sospirò. «Già, le solite bugie. Avanti, facciamola finita. Usa la tua spada prodigiosa e tagliami la testa. Sono stanco di vivere, e ancora più stanco di avere a che fare con degli stupidi, ottusi umani. Il mio tempo quaggiù è finito.»

«Che gloria ne ricaverai a ucciderti senza che tu opponga resistenza?»

«E chi vuoi che lo sappia? Nessuno ti smentirà se ti vanterai di avermi affrontato e ucciso.»

«Non sarebbe leale né onorevole. Non posso darti la morte in questo modo.»

«Rinunci?» Si raddrizzò, torreggiando su di lui minaccioso. «Hai pietà di me, stupido umano? Potrei ridurti in cenere con un soffio, farti poltiglia con una sola zampata!»

«Dunque fallo!» lo sfidò pungolandolo al fianco.

Il drago sussultò, ma non reagì come si aspettava. «Non ne ho la forza», confessò, abbattendosi con un tonfo che fece tremare la caverna.

Fu allora che vide la ferita. Un rivolo di sangue scuro che colava lungo il ventre e gocciolava sulla roccia, dove si era formata una pozza.

Si accostò per esaminarla. Era grave, ma non mortale.

«Posso curarla se vuoi...» disse d'impulso. Una risata gorgogliante scaturì dalla gola del mostro e il ragazzo si adombrò. «Che ci trovi di divertente?»

«Tutto», rispose contorcendosi dal gran ridere.

«Se non la smetti me ne andrò e ti lascerò morire dissanguato», minacciò, facendo l'atto di avviarsi verso l'apertura.

«No! Aspetta, ti prego. Non te ne andare.»

Lui si fermò e si girò a guardarlo. «Non mi convincerai a ucciderti. Non hai bisogno del mio intervento per mettere fine alla tua esistenza. Morirai comunque.»

«È qui che ti sbagli, mio giovane amico. Avvicinati e dai un'occhiata.»

Lo fece, e con grande stupore notò che la ferita aveva smesso di sanguinare e si stava rimarginando. «Com'è possibile?» chiese incredulo, nonostante la guarigione avvenisse sotto ai suoi occhi.

«Le nostre carni hanno il potere di rigenerarsi.»

«Allora ti sei preso gioco di me.»

«No, voglio morire. Però solo con la tua spada prodigiosa puoi uccidermi. E il solo modo di farlo è tagliarmi la testa.»

«Non posso.»

«Perché sei così testardo? Ti offro l'opportunità di uccidere l'ultimo drago e tu non ne vuoi approfittare?»

«Ti ho già spiegato perché non intendo farlo.»

«E se ti dicessi che uccidendomi diventerai un guerriero invincibile? Non avrai uguali in tutto il mondo e le tue gesta saranno cantate dai bardi e dai poeti nei secoli a venire. Il tuo nome diventerà leggenda e tu... tu sarai immortale! Cosa aspetti ancora? Chiunque altro, al tuo posto, non avrebbe esitazioni.»

«Tutto questo avverrà comunque, se è scritto nel libro del Fato.»

Lo sguardo del drago lo trafisse. «E se io fossi il tassello del mosaico senza il quale muterebbe il corso degli eventi?»

«Sarà quel che sarà», replicò scrollando le spalle.

«Stolto ragazzo, ti sto offrendo più di quanto qualsiasi mortale potrebbe desiderare e tu l'accogli con tanta indifferenza? Allora vediamo come sai combattere!» ruggì.

L'alito ardente del drago eruttò, mancandolo di poco. Il ragazzo scattò fulmineo, brandendo la spada, ed evitò una seconda fiammata. La testa serpentina guizzava rapida, seguendo i suoi spostamenti, e il soffio infuocato colpiva le rocce e gli arbusti rinsecchiti. Ormai circondato dalle fiamme, il ragazzo si lanciò verso l'apertura per non restare intrappolato e si gettò con una capriola in mezzo ai massi, appena in tempo per evitare di finire arrostito. La vampa rovente lo lambì, strinandogli i capelli.

Poi il drago emerse dall'antro, ergendosi in tutta la sua mole, scoprendo il ventre molle. Rapido, il ragazzo estrasse la daga e la lanciò, trafiggendolo.

Il ruggito del drago ferito echeggiò simile a un boato.

L'enorme creatura barcollò, agitando le zampe nel vano tentativo di estrarre la daga, e il ragazzo ne approfittò per uscire allo scoperto. Il sangue zampillava come una fontana e lo investì, ma lui era troppo concentrato per notarlo. Si avvicinò brandendo Durendal con entrambe le mani e quando il drago tese il collo per emettere un gemito lacerante calò con tutte le proprie forze il fendente mortale...

Orlando si svegliò con un sussulto, la mente ancora annebbiata dal sonno e dal sogno inquietante, e gli occorre qualche attimo per capire che le grida e gli strepiti che udiva erano reali.

Balzò in piedi e si precipitò attraverso il bosco verso la scogliera. Il tenue chiarore dell'alba era intriso di umida foschia e di fumo, di terrore e di morte.

Si lanciò a capofitto giù dal sentiero, intravedendo appena i fuochi di segnalazione accesi sulle torri di guardia. Navigli barbareschi erano nella piccola rada e sulla spiaggia si combatteva, o meglio si tentava di impedire agli incursori di razziare il villaggio, di rapire donne e bambini. Uno scontro impari, poiché le forze dei difensori erano esigue e non si trattava di soldati di mestiere, ma di pescatori determinati a proteggere il poco che avevano e le loro famiglie dalla cupidigia e dalla ferocia dei pirati.

Una visione raccapricciante si presentò a Orlando quando raggiunse le rocce ai margini della spiaggia, tuttavia ricacciò l'orrore in un angolo remoto della propria mente e si appostò. Afferrò una manciata di frecce dalla faretra, tese la corda dell'arco di tasso e incoccò la prima. Distinguere i nemici nella confusione, col fumo che il vento gli soffiava sul viso non era facile, ma Orlando era un eccellente arciere e non tardò a trovare un bersaglio. Un uomo alto e grosso, occupato a trascinare una donna urlante verso la battigia, venne trafitto dal suo dardo e, ancora prima che stramazasse, Orlando ne colpì un altro e poi un altro, falciando vittime con precisione letale. Però gli incursori erano tanti e lui era solo. Gli uomini del villaggio stavano per soccombere, nonostante si battessero con grande coraggio, e le case bruciavano, obbligando donne e bambini a una fuga disordinata.

Orlando continuò a scagliare frecce e ad abbattere nemici finché i pirati non scoprirono la sua presenza. Subito un folto gruppo si mise a correre nella sua direzione e lui, pur consapevole del pericolo, non esitò a stenderne altri quattro. Poi fuggì.

Gli inseguitori urlarono invettive mentre gli arrancavano dietro. Uno scagliò un pugnale, che lo mancò e rimbalzò sulla pietra. Orlando lo sentì, ma proseguì senza voltarsi. Ormai era quasi in cima al crinale e stava rapidamente guadagnando vantaggio. Raggiunto lo sperone si lanciò nel bosco, correndo come un capriolo, deciso a seminare gli inseguitori o a sfiancarli. Poi le loro grida si smorzarono in distanza e finalmente rallentò per guardarsi alle spalle, ma per quanto scrutasse non ne vide traccia. Si nascose nella macchia e aspettò, non volendo rischiare di cadere in un agguato sulla via del ritorno.

Il sole era alto quando uscì dal nascondiglio e tornò indietro, evitando di seguire il sentiero e addentrandosi nella macchia. La sua conoscenza del luogo gli consentiva di muoversi con assoluta sicurezza. Se era necessario, sapeva eludere qualsiasi minaccia.

Raggiunse la scogliera in un altro punto e sostò per scrutare in direzione della spiaggia. Lo scontro si era concluso e i navigli erano già al largo. Li scorse allontanarsi veloci, a vele spiegate, lasciando dietro di sé morte e devastazione. Una sorda rabbia lo pervase al pensiero di non aver potuto difendere il villaggio e la sua gente come sarebbe stato suo dovere, ma non aveva mezzi per assoldare dei guerrieri. Alla morte di suo padre i creditori si erano presi quasi tutto, lasciando lui e la madre in miseria, a malapena provvisti dell'indispensabile per sopravvivere. Erano rimasti solo Iselda, la governante, e Manuzio, la cui incrollabile fedeltà non era venuta meno neanche in quei frangenti.

Con l'animo esacerbato dal dolore scese lungo il sentiero e si diresse verso il villaggio incendiato per constatare i danni e aiutare a seppellire i morti.

Fu accolto da uno sparuto gruppo di superstiti. I loro sguardi disperati lo straziarono, il loro silenzio lo ferì, ma cercò di confortarli come meglio poteva. C'erano morti dappertutto e non una sola casa era rimasta in piedi. Niente era stato risparmiato dalla furia dei razziatori venuti dal mare. Orlando mandò a chiamare il monaco eremita affinché si occupasse delle anime dei defunti e mentre si aggirava desolato in mezzo alla devastazione gli si fece incontro una donna.

La riconobbe a stento ridotta com'era, e quando con un grido strozzato cadde sulle ginocchia battendosi il petto fu come se una lama rovente gli trafiggesse il cuore. La sollevò e

la strinse fra le braccia, piangendo insieme a lei, perché anche se non aveva proferito parola aveva capito e condivideva il suo dolore.

«La mia bambina... La mia bambina...» mormorò fra i singhiozzi. «Me l'hanno portata via, quei maledetti!»

Orlando la serrò più forte, mentre un amalgama di emozioni si agitava dentro di lui strozzandogli la gola. Si sentiva in colpa: se solo avesse potuto disporre di un manipolo di guerrieri avrebbe impedito quella tragedia. Lacrime d'amarezza e di impotente furore gli rigarono le guance appena scurite da un'ombra di barba.

La donna si staccò da lui e lo guardò. «Ho qualcosa da darti», disse con voce incerta. «L'ho salvato a stento, ma lei ci teneva tanto che tu l'avessi...» Frugò sotto la tunica lacera e sporca estraendo un involto che gli porse. «Prendilo, è tuo.»

Gli tremarono le mani nell'aprirlo, e quando lo vide restò senza fiato. Col cuore che martellava impazzito guardò dispiegarsi lo stendardo rosso su cui era ricamato un drago coi colori degli Anglante.

«Mio Dio...» mormorò, ricordandosi del sogno.

«Lavorava di notte per finirlo e dartelo. Voleva farti una sorpresa.»

Orlando lo serrò fra i pugni e lo portò al viso, scoprendo che conservava tracce del profumo di Angelica. Lo inalò con gli occhi chiusi, rivivendo in un istante i giorni spensierati che avevano vissuto insieme, ripensando all'amicizia che li aveva uniti e al tragico destino che li aveva divisi per sempre.

«Era tanto tempo che lo stendardo degli Anglante non sventolava sulla torre», disse con voce rauca d'emozione.

«Il Cavaliere del Drago», sussurrò la donna con un tremulo sorriso. «Ti chiamava così, la mia Angelica.»

2

Stava facendo buio quando stancamente rientrò al castello. Sotto al corsaletto aveva riposto lo stendardo, nell'attesa di issarlo sul pennone della torre.

Gli andò incontro Manuzio col suo passo zoppicante, accompagnato da due cani magri e irsuti, i soli segugi rimasti della muta da caccia del defunto conte d'Anglante. Lo raggiunsero uggiolando e chiedendo carezze che Orlando dispensò a entrambi: era un pretesto per rimandare il momento delle spiegazioni e tenere a bada il tumulto che lo agitava.

«Sono due giorni che manchi da casa e tua madre è quasi fuori di sé dalla pena. Ho sentito che c'è stata un'incursione al villaggio e anch'io ero preoccupato, ma ho evitato di dirglielo per non aggravare le sue condizioni. Non sta affatto bene, ragazzo, e le tue scorribande certo non l'aiutano.»

«Sei stato saggio a tacere», sospirò Orlando. «Non potrò mai dimenticare quello che ho visto oggi, né come mi sono sentito nell'essere impotente a difendere la mia gente. Non so come, ma farò in modo che un tale orrore non debba più ripetersi.»

«Più facile a dirsi che a farsi, figliolo», mormorò il vecchio scrollando il capo. «Va' da tua madre, ora. Non farla aspettare oltre. Iselda sta preparando la cena e ti chiamerò appena pronta.»

Orlando annuì e gli posò la mano sulla spalla dandogli una stretta affettuosa, poi si allontanò attraverso il cortile invaso dalle ombre. Nel varcare la soglia della torre fu colpito dall'aria di desolato abbandono che regnava nella sala. Avvertì un senso di gelo, sebbene il fuoco crepitasse nel camino, e i suoi passi echeggiarono in modo quasi sinistro nel silenzio sepolcrale. Salì in fretta per raggiungere la stanza della madre. Non ne usciva quasi più, ormai, indebolita dalle privazioni e dal male che la consumava. Era privo di mezzi per curarla e offrirle qualche comodità, persino nutrirla in modo adeguato era un problema, eppure non si lamentava mai e per lui aveva sempre un sorriso, un gesto o una parola affettuosa. Anche nella sofferenza e nella povertà dimostrava una straordinaria forza d'animo e la sua fede in Dio non aveva mai avuto cedimenti.

Bussò leggermente e all'invito a entrare aprì la porta. Era a letto e vederla più prostrata del solito gli procurò una fitta di sofferenza. Si avvicinò con un sorriso e si chinò a posare un bacio sulla guancia pallida.

Lei lo accarezzò, arruffandogli i capelli.

«Dove sei stato per tutto questo tempo? Mi farai morire d'ansia, figlio mio.»

«Perdonami, sono stato a caccia e mi sono allontanato più del previsto.»

«Almeno hai catturato qualcosa?»

«Purtroppo no, però andrà meglio la prossima volta.»

«Dio, come sei ridotto!» esclamò avvedendosi del suo stato. «Cos'è questo? Sanguè?»

«Non è che un graffio. Niente di cui debba preoccuparti.»

«Tu mi stai nascondendo qualcosa. Anche Manuzio si comporta in modo strano. Credo che mi dovresti dire la verità, tanto prima o poi la scoprirei comunque.»

Orlando si lasciò sfuggire un sospiro e si arrese all'acutezza di sua madre, a cui era impossibile tener celato alcunché. «Verso l'alba c'è stata una scorreria al villaggio», le confessò. «Dormivo nel bosco e sono stato svegliato dal clamore dello scontro. Allora mi sono precipitato a prestare aiuto e ho ucciso almeno una dozzina di pirati, prima che mi scoprissero e fossi costretto a fuggire. Alcuni mi hanno inseguito, mentre gli altri proseguivano la distruzione. Dopo aver fatto perdere le mie tracce sono tornato indietro e li ho visti andar via con le loro navi, portandosi dietro dei prigionieri... È stato orribile non poter intervenire a difenderli sul serio.»

«Hai fatto ciò che potevi», lo confortò sua madre.

«Non è stato abbastanza! Se solo avessi avuto degli uomini, anche pochi, avrei potuto proteggere la mia gente com'è mio dovere. Come loro si attendono che faccia.»

«Non ti angustiare. Sono certa che comprendono, perché conoscono la nostra situazione. Sanno che non è colpa tua se non sei in grado di difenderli dalle incursioni dei barbareschi.»

«Mi compiangono, forse provano pietà, e questo non posso sopportarlo!» Si alzò e prese a camminare avanti e indietro nella stanza, incapace di dominare l'amarrezza e la frustrazione. «Devo fare qualcosa. Non posso continuare così, a stare inerte e guardare te che soffri, e la nostra gente costretta a subire gli attacchi di masnade d'infedeli.»

«E cosa vorresti fare?»

«Non lo so, maledizione! Non lo so!»

Vederlo così agitato mise in allarme la donna, che si decise a dire ciò che da tempo meditava, ma che non aveva mai avuto il coraggio di porre in atto. Forse per orgoglio, forse per paura o altri motivi che non sapeva identificare. Però non c'era alternativa e bisognava agire. Aveva atteso anche troppo. «Un modo di cambiare le cose ci sarebbe, e credo che tu sia abbastanza cresciuto per conoscere alcune verità sulla nostra famiglia che finora ti ho tenuto nascoste.»

Un guizzo di curiosità attraversò lo sguardo di Orlando. Si fermò e tornò presso il letto. «Quali verità?»

«Siedi qui accanto a me», lo invitò la madre.

Lui lo fece senza smettere di guardarla, attendendo le parole che tardavano a venire e che sperava ardentemente potessero mutare il corso della sua vita.

«Abbiamo dei parenti importanti, uno dei quali è l'uomo più potente della terra. Uno è mio fratello Gano di Maganza, l'altro è colui che molto tempo fa mi diede *Durendal*,

facendomi giurare che te l'avrei consegnata quando avresti raggiunto l'età adatta, senza però rivelarti altro.»

«Lo ricordo», annuì Orlando, riandando con la mente al giorno in cui sua madre gli aveva dato la spada e con aria misteriosa gli aveva detto che era dono del suo protettore.

«Tu eri ancora piccolo, allora, e niente lasciava prevedere che la nostra situazione sarebbe cambiata a tal punto. Anche dopo la morte di tuo padre ho continuato a sperare di non dover ricorrere all'aiuto di mio fratello e di non dovermi appellare alla generosità del re dei Franchi, ma è venuto il momento di mettere da parte l'orgoglio e di assicurarti un avvenire degno del tuo rango. Qui non c'è niente per te, mentre alla corte di Carlo Magno potrai trovare il posto che ti spetta di diritto e dare nuovo lustro al tuo casato. Scriverò a Gano, che certo accoglierà la mia richiesta.»

Sorpreso dalla rivelazione, Orlando lasciò trascorrere qualche istante di silenzio, poi alzò il capo per guardarla. «Non voglio che tu implori l'intercessione di alcuno per assicurarmi un brillante avvenire. Sarebbe troppo umiliante. Saprò cavarmela da solo, e se emergerò, un giorno, sarà soltanto per merito mio.»

«In te parla l'orgoglio, ma per un giovane nelle tue condizioni farsi strada è assai difficile. Lascia che Gano ti aiuti, che il re ti aiuti. In fondo è loro dovere, in specie del secondo.»

«Perché?»

La domanda le fece abbassare gli occhi. Ancora non aveva detto tutto, ma doveva, benché la confessione la straziasse di vergogna. Aveva serbato quel segreto per così tanti anni, l'aveva così a lungo e gelosamente protetto, che adesso sentiva venirle meno il coraggio. Eppure doveva trovarlo per il bene di Orlando e perché lui aveva il diritto di saperlo.

«Il conte Milone d'Anglante non era il tuo vero padre. Lo sposai che già ti aspettavo e lui accettò serenamente il fatto senza porre domande, recriminare o rivolgermi rimproveri. Fu la regina Berta a combinare il matrimonio per evitare uno scandalo e per proteggere sia me che suo figlio Carlo, col quale avevo avuto una breve ma intensa storia d'amore. Sapevamo entrambi che non avremmo mai potuto sposarci, dato che la regina aveva altri progetti, ma questo non ci fermò. Eravamo giovani, pieni d'ardore, e ci lasciammo trasportare dai sentimenti e dalla passione. Quando scoprii di essere incinta lo confidai a Carlo, che promise di aiutarmi e ne parlò a sua madre. Insieme mi trovarono un marito, un uomo anziano e comprensivo, disposto a riconoscerti come suo. Il conte d'Anglante, appunto. Carlo non potrà mai proclamare davanti al mondo che sei suo figlio, ma manterrà la promessa che mi fece e ti prenderà con sé.»

Il viso di Orlando era impenetrabile, marmoreo nella sua rigidità, ma dentro si sentiva quasi sul punto di esplodere. Nel confessargli quel segreto sua madre si era alleggerita la coscienza, ma gli aveva posto sulle spalle un fardello pesante. Lo sentì gravare su di sé come un macigno e temette di esserne schiacciato, soffocato. L'uomo che aveva amato e creduto suo padre non era altro che una pedina. Non c'era alcun vincolo di sangue a unirli. Adesso capiva perché non c'erano somiglianze fra loro, perché certe sfumature che gli erano risultate incomprensibili adesso gli apparivano più chiare. Chiunque altro, al suo posto, sarebbe stato fiero di essere figlio, sia pure illegittimo, del re dei Franchi, ma non lui. Non poteva, perché

l'orgoglio degli Anglante che gli era stato inculcato lo rendeva incapace di accettare quella semplice verità.

Consapevole che la madre era turbata dal suo protratto silenzio, infine si decise a parlare. «Mio zio Gano è a conoscenza di questa storia?»

Lei scosse il capo e sospirò. «Ne dubito. È probabile che Carlo abbia taciuto. Come me, d'altronde.»

«E ne hai parlato solo quando non potevi più farne a meno.»

«So di meritare i tuoi rimproveri, e forse mi giudichi severamente, ma non potevo rivelarti la verità. Avevo giurato di non farlo finché non fossi stato pronto a conoscerla.»

«Certe verità non si è mai abbastanza pronti a conoscerle. *Questa* verità avrei preferito ignorarla per sempre.»

L'implicita accusa fece trasalire la donna che lo guardò addolorata. «L'ho fatto solo per il tuo bene, devi credermi.»

«Ti credo, ma ora sto soffrendo e rimpiango l'ignoranza di prima.»

«Mi dispiace, non volevo farti soffrire.»

«Lo so, e non te ne voglio. So che hai agito costretta dalle circostanze, ma rivelarmi la verità è stato inutile perché non cambierò idea. Foggerò il mio futuro a modo mio, senza alcun aiuto, proprio come avrebbe desiderato l'uomo che fino a poco fa credevo mio padre. Questo, almeno, sento di doverglielo.»

Le lacrime le traboccarono irrefrenabili e scivolarono lungo le guance pallide. Lo afferrò per le braccia, stringendolo con sorprendente energia.

«Ti prego, Orlando, ragiona! Avrai grandi opportunità al fianco del re e di tuo zio Gano, che è uno dei paladini. Non sciupare questa occasione solo per un malinteso senso d'orgoglio!»

«L'orgoglio è tutto ciò che mi rimane e nessuno me lo può togliere.» Si sciolse con gentile fermezza dalla sua stretta e si alzò per andarsene, ma il richiamo di lei lo bloccò sulla porta. Si girò lentamente a guardarla e abbozzò un sorriso. «Non tentare di convincermi. Questa volta farò a modo mio.»

Sua madre si lasciò sfuggire un singhiozzo disperato. «Non odiarmi, Orlando. Non potrei sopportarlo.»

«Odiarti? Madre, tu sei ciò che amo di più su questa terra.»

La notte era chiara quando salì sul torrione per issare lo stendardo. Lo guardò sventolare alla brezza, i colori scintillanti alla luce delle torce, e il drago parve animarsi sotto ai suoi occhi, rammentandogli il sogno e il presagio che racchiudeva. Nel sogno aveva sconfitto il mostro, ma sarebbe stato capace di sconfiggere i draghi che dilaniavano la sua anima?

Distolse lo sguardo con un sospiro per puntarlo sul mare rischiarato dalla luna e pensò ad Angelica, perduta chissà dove sulla distesa argentata, prigioniera a bordo di una nave che la portava incontro a un destino ignoto.

In fondo anche lui ignorava dove l'avrebbe condotto il proprio destino, ma non si sarebbe

abbandonato alla corrente e lasciato trasportare alla deriva. Forse, un giorno, avrebbe ritrovato Angelica da qualche parte, nel mondo sconfinato che si stendeva oltre l'orizzonte e che intendeva esplorare, conquistare e fare suo.

Progetti ambiziosi ma non impossibili da realizzare per chi come lui avesse la volontà e la forza di farlo. Plasmare la propria vita e vincere le avversità, questo vagheggiava Orlando nello scrutare lontano, dove il cielo si fondeva con la superficie increspata del mare ed era impossibile distinguere dove cominciava l'uno e finiva l'altro. Smarrito nel fascino dell'immensità, lasciò vagare liberi i pensieri, che come una mandria di cavalli selvaggi galoppavano nella sua mente.

Il ripetuto richiamo di Manuzio lo riportò alla realtà.

Si affrettò a lasciare la torre e mentre scendeva le scale incontrò Iselda che portava la cena a sua madre. Le fece un rapido cenno e passò oltre, raggiungendo poco dopo il salone in cui l'aspettava il maestro d'armi, per necessità servitore e scudiero, ligio al dovere più di quanto richiesto, ma consapevole dell'importanza del proprio ruolo al fianco del giovane conte.

Sulla tavola c'erano montone arrosto, radici stufate, fichi e formaggio. Latte di capra e acqua al posto del vino, dato che le scorte della cantina erano esaurite ormai da tempo. Quando il conte Milone era in vita e il benessere regnava nel castello, non ci si sarebbe mai sognati di apparecchiare la tavola in modo così modesto, ma tutto ciò che aveva valore era stato venduto e si era conservato solo l'indispensabile. Orlando non aveva che un vago ricordo di quando il casato era prospero e non aveva rimpianti, ma il vecchio Manuzio soffriva per l'indigenza in cui versavano e ne provava vergogna. Comunque era grato a Dio che il ragazzo non avesse grilli per la testa e accettasse la povertà senza troppi problemi.

Sedettero e mangiarono in un silenzio interrotto solo dal crepitare della legna nel camino, amplificato dalla vastità della sala vuota. Tutti gli arredi se n'erano andati, venduti un poco alla volta, e non erano rimasti che il tavolo e le panche. Per quanto ancora non si sapeva, perché con l'inverno forse li avrebbero dovuti bruciare per riscaldarsi se non avessero potuto procurarsi del legname.

Manuzio osservò Orlando mangiare con la voracità propria della sua età, ma fu colpito dal suo silenzio. Sul suo viso erano evidenti i segni della tensione e si domandò cosa lo turbasse. Cercò di avviare una conversazione qualsiasi, ma invano, e infine si decise a chiedere spiegazioni.

«Cosa c'è che non va?»

«Tutto, e non so come porvi rimedio.»

Manuzio fu stupito dalla risposta. «È la prima volta che ti sento parlare così. Non mi vuoi dire che cosa ti preoccupa?»

Orlando tormentò un pezzo di pane con dita nervose. «Non riesco più a vivere in questo modo. Stare qui ad aspettare che un miracolo cambi la situazione non è da uomini.»

«Ma tu sei soltanto un ragazzo», sorrise Manuzio. «E i cambiamenti verranno, ne sono certo. Basterà che tu abbia fede e pazienza.»

«Questo può andar bene per te, che sei vecchio e non ti aspetti più niente dalla vita, ma io sono giovane e dalla vita esigo qualcosa di meglio che condurre un'esistenza grama e senza prospettive. Non parlo soltanto per me, ma anche per mia madre, che ha già sofferto tanto e merita tutto ciò che sono in grado di offrirle.»

«Se lei accetta serenamente le prove che le vengono da Dio, dovresti farlo anche tu.»

«Ma io non posso!» sbottò Orlando. «Non sono capace di stare a guardare: io devo agire. Devo operare i cambiamenti senza aspettare che cadano dall'alto. Sono un ragazzo, è vero, ma se voglio foggiare il mio destino devo farlo adesso. Domani potrebbe essere già troppo tardi.»

«E cosa vorresti fare?»

«Ancora non lo so, ma ci sto pensando.»

«Sei una testa calda. Lo sapevo da tempo, ma m'illudevo di averti inculcato un po' di buonsenso in questi anni. Ora, invece, scopro che sei tale e quale a tuo padre, che riposi in pace, e come lui pronto a lanciarti a capofitto incontro all'ignoto senza badare alle conseguenze. E avendo davanti agli occhi la fine che fece lui, non posso che esserne preoccupato. Qualsiasi cosa tu stia meditando di fare, evita di commettere sciocchezze. Tua madre ne morirebbe.»

«Mia madre sta morendo proprio a causa della mia inerzia. Non ho mai fatto niente per toglierla da questa situazione.»

«Non mi pare che se ne sia lamentata.»

«E ti sembra una buona ragione per rinunciare?»

«Sei testardo e ostinato come tuo padre», sospirò Manuzio.

«Smettila di tirarlo in ballo!» scattò Orlando. «Lui è morto e sepolto da anni e non si preoccupa certo della rovina che si è abbattuta sulla sua famiglia!»

«Se fosse qui, adesso, non parleresti così.»

Orlando si alzò con impeto, minacciando di rovesciare la panca. «Non ho più voglia di stare ad ascoltarti!» dichiarò andandosene.

Manuzio non lo trattenne, ma sussultò allo sbattere fragoroso della porta e scosse il capo. Orlando non aveva mai avuto un carattere facile, ma niente l'aveva preparato a una reazione tanto violenta. Cosa gli stava succedendo? Perché d'improvviso rivelava quella insofferenza? Che covasse in animo tanta collera lo spaventava e non sapeva come fronteggiarlo. Era troppo vecchio e stanco per combattere contro il ragazzo, ma se anche non lo fosse stato temeva di non avere abbastanza autorità per tenerlo a freno.

3

Prendendo a calci le pietre del cortile per sfogare la sorda collera che lo divorava, Orlando si diresse verso la scuderia, dove ormai alloggiavano soltanto due vecchi cavalli da tiro e il suo destriero, uno stallone dal manto fulvo e dai crini color miele che si chiamava Albaluce.

Fu salutato da un nitrito e uno scalpitare impaziente, mentre gli altri due seguitavano a mangiare senza levare il muso, sebbene pure loro l'avessero riconosciuto. Orlando lo accarezzò sul collo possente, seguendo la linea elegante del dorso, lasciando che gli mordicchiasse la manica come d'abitudine; un po' per gioco e un po' nella speranza di ricevere qualcosa di buono. Ma quando Orlando prese sella e morso capì che sarebbero usciti e manifestò la propria gioia con un nitrito e una scrollata della bella testa fiera.

«Stai buono», gli sussurrò nel sellarlo. «Serba le tue energie per stanotte, perché correrai a lungo.»

Poi lo condusse fuori per le briglie e montò in sella con un'agile giravolta, spronandolo verso il portale ancora spalancato e, superandolo con un balzo, si allontanò nella notte. Cavallo e cavaliere scomparvero presto nel buio e nella macchia.

Il suono degli zoccoli che percorrevano il ponte e la strada di pietra attirò sua madre e Manuzio. Entrambi si affacciarono; Ginevra dalla finestra della sua stanza e Manuzio dalla porta della cucina, ma Orlando era già svanito, rapido e fugace come un miraggio.

Orlando guidò il destriero nel bosco, seguendo il tracciato di tortuosi sentieri che ben conosceva. Non era una delle sue solite scorribande, perché stavolta non sarebbe tornato indietro. Aveva assecondato l'impulso di andarsene com'era nella sua natura, senza pensare alle conseguenze o al dolore che avrebbe arrecato a sua madre.

Decise di dirigersi a sud, verso uno dei porti del meridione. Forse a Brindisi, dove avrebbe potuto trovare un imbarco. La meta non gli importava, purché fosse abbastanza lontano. La vendita del cavallo gli avrebbe consentito di pagarsi il passaggio, e poi via verso l'ignoto, verso una nuova vita e l'avventura. Non temeva alcunché, poiché aveva *Durendal* e l'Olifante, era intelligente e sapeva combattere.

Che altro gli occorreva per far fortuna?

Non si rendeva conto che stava fuggendo, che cercava di troncare ogni legame col passato e dimenticare quel padre troppo importante e potente che aveva scoperto di avere e nella cui

ombra non intendeva vivere. La sua era semplice paura di affrontare la realtà, ma l'incosciente irruenza che dominava le sue azioni lo rendeva cieco. Confidava nella propria forza e si credeva invincibile, mentre era soltanto un ragazzo privo di esperienza, ignaro delle cose del mondo e delle leggi spietate che lo governavano.

Cavalcò la notte intera senza fermarsi e alle prime luci uscì dal bosco per inoltrarsi sulla strada del litorale. Malgrado fosse impaziente di arrivare, moderò l'andatura del cavallo per non sfiancarlo e più avanti gli concesse una sosta. C'era un frutteto, lì vicino, e vi si addentrò per cogliere qualche pesca già matura, per nulla turbato dal commettere quello che era, a tutti gli effetti, un furto.

«Non sai che rubare è peccato?» disse d'un tratto una voce.

Orlando trasalì, facendo voltare il cavallo e lasciando cadere i frutti per mettere mano alla spada. Si trovò davanti un monaco, forse un pellegrino, a giudicare dal logoro mantello e dal bordone a cui si appoggiava, e sembrava inoffensivo. Sorrideva e sebbene ancora giovane sul suo viso c'erano i segni di un'esistenza intensamente vissuta. Probabilmente grama ed errabonda.

«Ho fame», replicò. «E per i pochi frutti che ho colto il padrone non andrà certo in rovina.»

«Hai un bel cavallo e una spada anche più bella. Per non dire della zanna d'avorio che porti a tracolla e che deve valere parecchio. Sei nobile, oltretutto, e certo non ti manca il denaro per procurarti il cibo onestamente.»

«E chi sei tu per giudicare?»

«E per giunta parli con arroganza», soggiunse lo sconosciuto accentuando il sorriso.

«Tu non sei certo da meno. I tuoi modi non sono quelli di un pellegrino, né di un monaco.»

«Infatti non sono l'uno né l'altro. Mi chiamo Rinaldo d'Urbino e sono un cavaliere errante.»

Orlando inarcò un sopracciglio. «Un cavaliere. E dove sono il tuo cavallo e la tua spada?»

«Il cavallo l'ho perduto a una giostra e la spada...» Scostò il mantello con enfasi per mostrarla. «Come vedi quella l'ho ancora e potrei sfidarti per dimostrarti il mio valore e vincerti il cavallo.»

«Più facile a dirsi che a farsi. *Durendal* spacca le pietre e Olifante ti potrebbe far esplodere la testa come un melone. Soltanto un pazzo o un aspirante suicida oserebbe battersi con me.»

«E io di certo non lo sono. Ma chi sei, dunque, tu che ancora così giovane fai sfoggio di tanta superbia?»

«Orlando d'Anglante.»

L'altro si fece pensieroso, poi scosse il capo. «Mai sentito nominare.»

«Non ho compiuto imprese che abbiano dato fama al mio nome, ma lo farò presto e tutti impareranno a temermi. Tremeranno al solo sentirlo pronunciare.»

Rinaldo d'Urbino lo squadrò, soppesando le sue parole, poi fece un cenno col capo. «Mi piaci. Sei un tipo strano, ma credo che andremo d'accordo.»

«Sarebbe a dire?»

«Che verrò con te. Non importa dove, basta che ci sia da combattere e da mettersi in mostra.»

«No, io viaggio da solo.»

«Sarebbe poco saggio. Il cammino verso il meridione è infido, pieno di pericoli. Non andresti lontano, da solo.»

«Ma sei appiedato e io vado di fretta.»

«Monterò dietro di te. Il tuo cavallo è forte abbastanza da portarci entrambi, almeno finché non ne avrò uno anch'io.»

Orlando esitò. Non rientrava nei suoi progetti avere compagnia, però dovette convenire che viaggiare con Rinaldo gli sarebbe potuto tornar comodo, e alla fine acconsentì. «Ci sto», rispose, tendendo la mano.

L'altro si aggrappò e balzò dietro di lui. «Non te ne pentirai.»

«Lo spero», replicò spronando Albaluce coi talloni.

«Allora, dove siamo diretti?»

«Lo saprai al momento opportuno.»

Dopo una notte agitata, Ginevra volle lasciare il letto nonostante le proteste dell'ancella. Si fece vestire e pettinare, mentre in preda all'ansia continuava a parlare di Orlando.

«Questa notte non è rientrato», sospirò tormentandosi le mani. «Ne sono certa perché ho dormito pochissimo. Bisogna che parli a Manuzio. Forse lui sa dov'è andato. Ho paura, Iselda. Orlando è così impulsivo...»

«Non è la prima volta che il ragazzo sta fuori tutta la notte. Gli piace dormire sotto le stelle, come gli animali selvatici. Smetti di agitarti. Vedrai che tornerà fra poco», rispose la donna raccogliendo i lunghi capelli castani, qua e là striati da ciocche bianche.

«Questa volta è diverso. Ieri abbiamo avuto una conversazione che l'ha turbato e temo possa aver commesso qualche gesto avventato. È talmente ombroso e suscettibile!»

«Lo so, mia signora, ma non devi pensare al peggio. Orlando non fuggirebbe mai.»

Ginevra avrebbe voluto crederle. Con tutto il cuore desiderava che Iselda avesse ragione, ma conosceva troppo bene suo figlio per illudersi. Orlando se n'era andato perché non sopportava che lei gli avesse taciuto per anni la verità e perché non voleva affrontare il padre naturale, la cui figura gigantesca e splendente di gloria gli incuteva timore.

Si alzò appena Iselda finì di pettinarla e raccogliendo la gonna si avviò alla porta. Sulla soglia si girò e le fece un cenno. «Vieni, accompagnami.»

L'ancella la raggiunse e scesero insieme la ripida scala. La mano di Ginevra tremava appoggiata al suo braccio, non tanto per l'apprensione quanto per lo sforzo. Eppure, malgrado la debolezza, riuscì ad arrivare in fondo senza cedimenti.

Iselda l'accompagnò a sedere nel vano di una piccola finestra. «Vado a chiamare Manuzio», le disse. «E ti porterò qualcosa da mangiare.»

Lei scosse il capo. «Non ho fame, ma sbrigati a portare qui Manuzio.»

L'ancella si dileguò in cucina e Ginevra, esausta, si appoggiò allo schienale del sedile con

un sospiro, guardando intorno a sé con tristezza. Il salone che un tempo era stato il suo orgoglio per l'eleganza degli arredi, adesso era di un deprimente squallore. Le pareti erano annerite e incrostate di sporcizia, il pavimento non veniva lavato da chissà quanto e nessuno si curava di spazzare almeno i rifiuti che i cani lasciavano in giro. Iselda e Manuzio facevano del loro meglio, ma soli e anziani non riuscivano a fare tutto e lei era troppo indebolita dalla malattia per occuparsene.

Malgrado ciò che pensava Orlando, era giunto il momento di scrivere a Gano e al re affinché ponessero riparo a quella situazione. Nessuno dei due sarebbe venuto meno al proprio dovere.

Manuzio arrivò, seguito da Iselda con una ciotola di latte e del pane su un piccolo vassoio. Mentre il maestro d'armi le si avvicinava, l'ancella posò il cibo sul tavolo, poi s'inclinò e li lasciò soli.

«Iselda mi ha detto che sei preoccupata per l'assenza di Orlando, mia signora», disse l'uomo nel sederle accanto.

«È vero. L'ho sentito andare via a cavallo, ieri sera, ma non è tornato.»

«Forse è andato al villaggio, oppure in giro per i boschi e ha dormito all'aperto come la notte passata.» Le sorrise. «Vedrai che tornerà. Lo fa sempre.»

«Ma... se questa volta non lo facesse?»

L'uomo la guardò e lesse nei suoi occhi l'ansia e il tormento. Le sfiorò la mano con gentilezza, una confidenza che mai aveva osato prima. «Ho avuto la sensazione che ieri sera Orlando fosse molto turbato. Parlava in modo diverso, si comportava in modo strano. Diceva cose che non gli avevo mai sentito dire finora e devo ammettere che mi ha allarmato. È accaduto qualcosa che possa averlo sconvolto tanto da spingerlo ad andarsene?»

«Temo di sì», sospirò Ginevra. «Non posso rivelarti di cosa si tratta, ma Orlando l'ha presa male. Alla luce dei fatti, l'ha presa più male di quanto mi abbia dato a intendere. Oh, se solo avessi idea di dove può essere andato!»

«Se fossi più giovane e valido andrei a cercarlo e lo ricondurrei a casa. Non c'è niente che si possa fare? Ci sarà pure qualcuno che possa aiutarci.»

«Sì, qualcuno c'è. Prendimi il necessario per scrivere. Manderò una lettera a mio fratello Gano e al re. Loro mi aiuteranno.»

Verso sera Orlando e Rinaldo si accamparono in una radura poco distante dalla strada e dal mare, delimitata presso la scarpata da un basso muretto di malta oltre il quale crescevano alberi di ulivo.

Mentre il compagno accendeva il fuoco, Orlando si prese cura di Albaluce, poi spillò i due conigli che aveva catturato e li mise ad arrostitire, rigirandoli ogni tanto sullo spiedo improvvisato.

Abituato alla solitudine, Orlando non era incline a parlare, ma l'altro era un tipo curioso e non seppe resistere a lungo senza fargli domande.

«Come mai sei scappato di casa? Di certo non sei ancora stato ordinato cavaliere, dato

che sei molto giovane, e non hai l'aria di uno sbandato. La tua famiglia sarà in ansia per la tua scomparsa.»

«Cosa ti fa credere che sia scappato?»

L'altro si mise a ridere. «È così evidente. Nessuno che non stia fuggendo si metterebbe in viaggio senza denaro, viveri e bagaglio, come stai facendo tu. Non amo dispensare consigli, ma nel tuo caso farò un'eccezione: torna indietro, finché sei in tempo. Cresci ancora un po' e diventa cavaliere, poi affronterai il mondo, se è davvero ciò che desideri.»

«Chi sei tu per dirmi ciò che devo o non devo fare?»

«Uno che ha più esperienza di te e conosce la vita. Credimi, l'avventura che vai cercando non la troverai in questo modo. Così troverai solo guai, e tanti.»

«Non ti riguarda.»

«Ti sbagli. Adesso riguarda anche me poiché viaggiamo insieme. Sono più vecchio, anche se non di tanto, e ti posso mettere in guardia dal commettere sciocchezze di cui ti potresti pentire amaramente.»

«Non ti ho chiesto di seguirmi. Là c'è la strada e puoi andartene quando vuoi. Anche subito.»

L'altro sogghignò. «E lasciarti mangiare questa favolosa cena tutta da solo? Neanche per sogno! Però lascia che ti dica che sei testardo e ostinato peggio di un mulo.»

«Me lo sento ripetere in continuazione. Da tutti.»

«Non mi sorprende. Allora, mi dici o no perché stai scappando?»

«No.»

«D'accordo, tieniti pure i tuoi segreti.»

«Non mi va di parlare dei fatti miei con uno che a malapena conosco.»

«Già, lo vedo. Peccato, ti stai perdendo un'occasione. Potrei essere un buon amico, e hai l'aria di averne bisogno. Soltanto uno che ha vissuto come un eremita può disprezzare il valore di un'amicizia sincera. È così che hai vissuto finora, da eremita?»

«Fai troppe domande, e a me la gente curiosa non piace.»

«Allora non ne farò più.»

«Saggia decisione.»

Mangiarono in silenzio, mentre la notte avvolgeva la radura e il vento frusciava fra i rami degli ulivi, recando fragranze di rosmarino e salvia.

Orlando si avvide dello sguardo dell'altro che lo scrutava di sottocchi, forse per cercare di capire cosa nascondesse. Non poteva negare che Rinaldo gli era simpatico, nonostante l'atteggiamento un po' irritante, ma non intendeva dargli confidenza. Non l'avrebbe fatto neanche fosse stato un amico, del resto. Non si confidava con Manuzio, che pure conosceva fin dall'infanzia, e neppure con sua madre. Forse aveva ereditato da lei la propensione a serbare gelosamente i suoi segreti.

Non avendo fratelli e sorelle era cresciuto selvatico come un orso e altrettanto determinato a difendere la propria intimità. La sua esistenza solitaria l'aveva portato a sviluppare una forte diffidenza nei confronti degli altri, rendendolo schivo e riservato, persino aggressivo se qualcuno cercava di aprire uno spiraglio nella barriera che aveva eretto.

Tuttavia il suo peggior difetto era l'orgoglio. L'esagerata considerazione di sé e delle sue capacità che lo portava spesso a strafare, a superare ogni limite, a sfidare continuamente la sorte e a mettersi in gioco. Orlando era incapace di dominare la smania che lo spingeva ad affrontare la vita, il desiderio di foggiarla a propria misura e di mutare il corso di un destino che l'aveva voluto figlio di re senza diritto alla corona. Ma il mondo era pieno di regni da conquistare, di corone a cui ambire, di gloria a cui aspirare. E per lui, nelle cui vene scorreva lo stesso sangue che aveva reso grande e potente re Carlo, realizzare quei sogni di grandezza non sarebbe stato impossibile.